

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO Arriva al pettine un inquietante «giallo» finanziario-industriale di nome «OP Computers», ossia Olivetti-Personal, alla cui soluzione è legato il futuro della omonima fabbrica di Scarmagno e dei suoi 1.300 dipendenti. Nonostante la indiscussa competitività dei suoi computer, la OP rischia l'asfissia. Ieri il sottosegretario all'Industria Gianfranco Morgando, che nel Canavese ha incontrato Enti locali e sindacati, ha di nuovo sollecitato le banche, in particolare San Paolo, Bpn, Crt e Mediocredito centrale, a sostenere il piano di rilancio.

Le banche finora hanno snobbato il confronto, circostanza che «carica» i toni già pesanti dell'affaire, in quanto basterebbero 130 miliardi per alimentare la linea di credito. Ora, però, si profila un nuovo round che può schiodare l'impasse: una nuova convocazione, venerdì 12, stavolta da parte della presidenza del Consiglio sotto l'egida del sottosegretario Marco Minniti. Do-

Op Computer, 130 miliardi per poter vivere Summit con Minniti a Torino per sbloccare il nodo delle banche

mani ne discutono a Torino la Regione Piemonte, i Comuni, la Provincia e le aziende. E De Benedetti? «Olivetti vorrebbe tirarsi fuori, addossando le responsabilità all'azionista di maggioranza, l'americano Gottesman, ma noi siamo di tutt'altro avviso», spiega il segretario nazionale Fiom Giampiero Castano.

Il «caso» da capo. Fino a metà anni '90 la OP è un'azienda leader del gruppo Olivetti che produce personal con un fatturato di circa 2 mila miliardi (ora ridotti a circa 800) fino a quando, per smantellare il comparto informatico, De Benedetti avvia un piano di dismissioni nel cui ambito decide di disfarsi anche di OP. «Ci siamo battuti contro questo piano, ma nel 96-97 il sindacato era diviso, solo noi della Fiom

abbiamo tenuto testa contro la vendita». La OP viene acquistata dal finanziere nonché avvocato americano Gottesman, una vendita singolare perché sottocapitalizzata, secondo il sindacato, ma «con l'impegno - spiega ancora Castano - di risanare e valorizzare la OP che dovrebbe produrre circa 400 mila pezzi, per giungere a circa 700 mila nel 2001. Ma i nuovi soci, tra cui l'Olivetti con circa il 20 per cento, non hanno fatto interventi finanziari, per cui l'azienda si è trascinata tra sostegni bancari promessi e mai mantenuti e inattuati interventi finanziari anche pubblici: una presa in giro». Il piano di risanamento varato dal ministero dell'Industria, da oltre un anno al vaglio delle banche, viene rimpiato tra riunioni inconcludenti: «Ora i

fornitori si rifiutano di alimentare i componenti. È strabiliante che l'impresa continui a vincere gare anche all'estero, ma non può produrre perché mancano soldi in quanto, ogni mille miliardi di fatturato, 800 riguardano l'acquisto di componenti». Ma perché l'azionista non sgancia i dollari? «Forse per questioni che toccano i rapporti con Olivetti. Non sono conosciuti, per questo motivo c'è anche un esposto alla procura di Ivrea presentato in autunno, proprio per chiarire il passaggio di azioni». Una decisione, quella di coinvolgere la magistratura, adottata nel corso dei 130 giorni di occupazione della fabbrica, tra maggio e settembre '98. Siamo - prosegue Castano - ad una svolta-chiave nella storia Olivetti: sollecitata da molti

analisti finanziari, la cessione aveva fatto da trampolino al decollo del titolo Olivetti che ha preso il volo dalle 500 lire per azione alle attuali 6.500 lire nell'arco di appena diciotto mesi. Per molta gente è stata una cuccagna, non a caso i bresciani sono entrati in massa nell'operazione. La vendita della OP è stata determinante nella svolta di Olivetti, la quale ora non può chiamarsi fuori, ma deve assumersi le sue responsabilità».

Il sindacato ha sottoscritto il piano di risanamento: sua condizione primaria è l'alimentazione del polmone finanziario. Castano: «Quando abbiamo firmato l'accordo, sembrava che in poche ore le banche avrebbero concesso i prestiti previsti, invece poi la crisi si è trascinata a lungo. Il governo, che nel 1997 è stato garante di quell'accordo, ora deve farsi sentire: non è possibile che per una questione di apertura di credito si faccia morire l'unica azienda di computer in Italia. A questo punto vogliamo proprio capire che cosa ci sta dietro a tutti questi enigmi».

LAVORO

«Per creare lavoro serve più part-time»

Cacace (Nomisma): «Il precario si allarga, la formazione è una necessità»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Con la globalizzazione i bad jobs, i lavori precari, sono inevitabili. Ma per creare più occupazione serve anche più part-time e formazione continua». Nicola Cacace, vice presidente operativo di Nomisma, condivide le proposte del ministro Antonio Bassolino e dell'economista Massimo Paci.

Paci sostiene che l'Italia ha un tasso di popolazione attiva del 50%, più basso rispetto al 60-70% di Germania, Francia e Gran Bretagna. Ed è accorato?

«Sì, e sono anche convinto che il tasso di occupazione, cioè il rapporto tra popolazione in età da lavoro e occupati, sia quello più corretto per misurare occupazione e disoccupazione».

È il tasso di disoccupazione non va bene?

«Non sempre. Negli Usa sono considerati occupati 6 milioni di studenti che lavorano un'ora la settimana. Qui da noi sarebbe impensabile. Inoltre in Italia si assiste allo strano fenomeno che la disoccupazione cresce quando cresce anche l'occupazione».

Perché?

«Dipende dalla rilevanza trimestrale sulle forze di lavoro. L'Istat chiede: sei occupato? Se rispondi no, non necessariamente sei considerato disoccupato. Ciò avviene solo se rispondi anche che nell'ultima settimana hai cercato attivamente lavoro. Altrimenti sei considerato non forza di lavoro. Perciò, paradossalmente, se cresce l'occupazione e tu prendi coraggio e cerchi lavoro sei disoccupato, altrimenti no. Le rilevazioni sono fatte così. Per esempio Grecia e l'Ucraina hanno tassi di disoccupazione intorno al 10%

come la Svezia. Solo che gli svedesi hanno un tasso di occupazione del 70%, mentre turchi e greci, come noi, stanno al 50%».

Anche negli Usa i tassi di occupazione sono molto alti.

«Sì, la presenza di milioni di immigrati e l'assenza di minimi garantiti consente di tenere in vita lavori a salari molto bassi. Il 25% degli occupati Usa guadagna meno di mille dollari al mese ed è sotto la soglia di povertà. Si chiamano working poors. Noi europei rifiutiamo questa deregulation assoluta».

Negli Usa li chiamano bad jobs, lavoratori a basso salario.



«Il modello Usa non ci piace. Ma i bad jobs sono un modo per ottenere buoni lavori»

vorcattivi. Alei piacciono?

«Io penso che da un bad job può nascere un good job, un lavoro buono. Ho qui l'elenco del ministero del Lavoro Usa con le 35 professioni in cui l'occupazione cresce di più. Bè, per 22 di queste professioni non c'è bisogno di laurea. C'è di tutto: cameriere, cuoco di fast food, infermiere, camionista, guardia privata... Non so se questi bad jobs siano buoni o cattivi. Ma so che il processo tecnologico, con la globalizzazione, brucia posti di lavoro. Nell'auto, dove c'è alta concentrazione di lavoro, per restare competitivi devi puntare sulla produttività e ciò vuol dire ridurre o rallentare l'occupazione. Inoltre la globalizzazione immette i paesi emergenti nell'offerta mondiale di prodotti. E ciò determina contraccolpi da noi proprio nel set-

tore di alta occupazione. Per cui ritengo inevitabile passare attraverso questi bad jobs».

È il part-time come lo vede?

«L'ho sempre difeso molto. Negli ultimi dieci anni l'unico paese industrializzato che ha aumentato di 5 punti il suo tasso di occupazione è l'Olanda. Gli Usa creano circa un milione e mezzo di nuovi posti l'anno, ma la popolazione aumenta in modo corrispondente, per cui il tasso di occupazione resta fermo al 70-72%. In Olanda invece cresce. E ciò avviene perché gli olandesi hanno pianificato una politica di work sharing, di ripartizione del lavoro, basata proprio sugli incentivi al part-time e all'orario corto, che poi è anche quello che chiedono Bassolino e Paci».

Qual è il vantaggio del part-time?

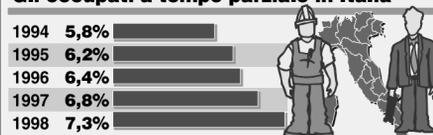
«Intanto in una famiglia consente di avere due stipendi invece di uno. Oppure consente di lavorare metà giornata e di fare aggiornamento l'altra metà. Perché non dimentichiamoci che la formazione continua è anch'essa essenziale: è l'unico modo per affrontare l'obsolescenza tecnologica. Se non sai usare il computer, o non conosci l'inglese rischi di rimanere fuori dai giochi. Per esempio alla Fiat di Melfi, che è completamente automatizzata e ci sono unità tecnologiche di 30-40 persone che si autogestiscono e dove se manca uno gli altri lo sostituiscono e non cambia niente, non potrà mai lavorare un operaio di Mirafiori. Non a caso a Melfi l'età media è di 26 anni e il capo più anziano ha 38 anni. Anche i big francesi dell'auto hanno chiesto al governo di mandare via i 50enni e di assumere i giovani. Non solo perché costano meno, ma anche perché sono più flessibili e con 4-5 mesi di formazione sono subito inseribili».

Part-time in Italia vuol anche di retribuzioni previdenziali più sicure rispetto ai contratti atipici. È d'accordo?

«Certo. Mc Donald per esempio ti

I NUMERI DEL PART TIME

Gli occupati a tempo parziale in Italia



Per età	Per occupazione
da 16 a 19	12,0%
da 20 a 24	17,9%
da 25 a 34	24,8%
da 35 a 44	20,9%
da 45 a 54	13,6%
da 55 a 64	7,3%
da 65 e oltre	3,1%

Per settore (in % sul totale della forza lavoro)

Paesi	ITA	GER	FRA	GB	OLA
Commercio ingrosso	6,9	14,0	7,1	13,7	17,8
Commercio dettaglio	8,4	32,6	25,2	50,2	55,4
Hotel/ristoranti	11,6	25,8	23,2	48,9	58,8
Telecomunicazioni	2,0	19,3	17,6	15,0	31,5
Intermediari finanziari	3,5	14,7	9,5	18,0	24,2
P.A. e Difesa	4,3	13,1	18,9	14,5	23,6
Informatica	4,3	12,0	4,7	10,4	8,8
Assicurazioni	9,5	13,7	14,2	9,8	24,0
Altri servizi	12,0	26,7	21,9	34,4	60,7

Fonti: ISTAT - EUROSTAT

P&G Infograph

assume part-time e i contributi, magari bassi, te li passa. Invece coi contratti atipici ti fanno una lettera di collaborazione coordinata e continuata, cioè un contratto di consulenza. E di garanzie ne hai ben poche. Per dire, la maternità con un contratto atipico te la scordi».

È la pensione?

«A me sembra intelligente l'idea del-

la pensione progressiva, che fanno in Olanda e in Germania e che Bassolino vuole introdurre in Italia. Cioè la possibilità, a 50anni, se hai maturato i 35 anni di anzianità, di continuare a lavorare part-time e di prendere mezza pensione. Così consenti ai giovani di entrare e non passi, in modo traumatico, da un lavoro full-time a zero ore».

LA POLEMICA

Bianchi: occorre investire La flessibilità non basta

ROMA Il problema di far decollare le aziende italiane soprattutto nel Mezzogiorno non può ridursi alla questione della flessibilità della forza lavoro: il punto centrale è «reinscrivere tutto il Paese nel circuito degli investimenti». È quanto sostiene il presidente di Sviluppo Italia, Patrizio Bianchi. Convergendo con i giornalisti durante l'annuale appuntamento di Business International, Bianchi ha fatto presente che la flessibilità è solo un aspetto del più generale problema degli investimenti. «Sono convinto - ha detto il presidente di Sviluppo Italia - che al Sud ci siano imprese in situazioni molto diverse: molte nascoste, molte aziende in crescita e molte altre che sono sulla punta del loro mestiere come quelle del settore dell'elettronica ed aerospaziale. Capisco - ha aggiunto Bianchi commentando le proposte di flessibilità avanzate dal capo del governo, Massimo D'Alema - che ci sia un problema di flessibilità dei singoli, ma questo non è l'unico tema dello sviluppo, c'è anche un problema di flessibilità complessiva del Paese, cioè di capacità di cogliere le varie opportunità e sfruttarle fino in fondo. Non credo - ha proseguito Bianchi - che il concetto di flessibilità possa essere ridotto soltanto all'utilizzo della forza lavoro: è un'attitudine generale che riguarda le imprese nel suo complesso. Flessibilità - ha concluso il manager pubblico - vuol dire anche la capacità delle imprese di essere magari sul mercato statunitense con prodotti di qualità».

Dal canto suo il ministro del Lavoro Antonio Bassolino parlando a «Il Fatto» di Enzo Biagi si è soffermato sul lavoro nero. Più si riuscirà ad avere lavoro regolare, più salirà il tasso di occupazione e «più risorse si potranno avere per un moderno statosociale», ha detto il ministro. Il «nero», ha aggiunto il ministro, «nasce anche da un costo del lavoro troppo alto. Perciò - spiega - abbiamo cominciato a ridurre per far emergere tutte le imprese che vogliono emergere. Poi - aggiunge - vi sono anche imprese dove si fanno lavorare bambini o lavoratori in condizioni di schiavitù, ma in questo caso ci vogliono solo i Carabinieri». Ma Bassolino risponde ai sindacati che vedono troppi ritardi nelle politiche per il lavoro per le quali manca un adeguato coordinamento. Oggi i sindacati si recheranno al dicastero di via Flavia con l'intenzione di fare il punto della situazione delle varie questioni aperte su questo fronte. Una riunione a cui le organizzazioni sindacali attribuiscono grande importanza e che è stata sollecitata dagli stessi rappresentanti dei lavoratori per un confronto a tutto campo. E gli argomenti non mancheranno di certo: si va dal rinvio dei servizi per l'impiego alle prospettive di riforma per i lavori socialmente utili (Lsu); dai contratti di formazione-lavoro alla formazione professionale, passando per il lavoro interinale e la costituzione di un nuovo «sistema informativo» per una verifica sui flussi del mercato del lavoro.

Ma il tempo parziale è ancora per sole donne

Italia ultima in Europa, Cnel: «Così cresce la disoccupazione»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA In Italia il part-time cresce, ma molto meno che nel resto d'Europa. In gergo tecnico: aumenta in modo progressivo, ma non esponenziale. La quota di lavoro a tempo parziale è passata dal 5,8 per cento del '94 al 7,3 del '98, con «addensamenti» nei comparti del turismo (11,6% negli hotel e ristoranti) e del commercio (8,4% nella distribuzione al dettaglio). Non solo. Dai dati forniti dalla agenzia di lavoro interinale Manpower, l'anno scorso su 19.966 lavoratori temporanei assunti dalla società, ben 2.409 erano part-time, cioè oltre il 10 per cento. Insomma, che il «posto a metà» stia aumentando non si può negare. Ma nel confronto con i nostri partner europei l'Italia resta la Cenerentola. I nostri numeri non reggono il confronto con Paesi come

Olanda e Gran Bretagna, che dall'inizio degli anni '90 hanno attivate misure di «flessibilizzazione» del lavoro, soprattutto per l'occupazione femminile e giovanile.

È il Cnel, nel secondo rapporto sull'occupazione giovanile (1998), a porre una correlazione tra tasso d'occupazione e incidenza del part-time. Laddove ci sono più occupati nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni, la quota di lavoro a tempo parziale è più alta. Ma c'è anche un elemento, per così dire, «psicologico», che distingue i Paesi di testa da quelli di coda nella classifica del part-time. Nei primi emerge una alta quota di lavoratori che sceglie volontariamente il tempo ridotto, per seguire corsi di formazione. Insomma, si conferma l'utilizzo del part-time come trampolino nel mondo del lavoro. In Italia, invece, sulle motivazioni di questa scelta non si configura una tendenza significativa. Che

emerge chiaramente, invece, se si considera il part-time involontario, cioè quello subito da chi non trova un impiego full-time. Ad innalzare molto la media di questi casi sono proprio quei Paesi (come l'Italia) nei quali non esiste una tradizione di lavoro a tempo parziale. «All'interno di questi Paesi - scrive il Cnel - il part-time è concepito più come un'imposizione che una scelta».

Che ci sia un freno alla diffusione del part-time lo conferma Stefano Palmieri, ricercatore di «Monitor lavoro». «C'è una mentalità diffusa - dichiara - che vede ancora il part-time come un'occupazione per sole donne. Inoltre, esistono difficoltà oggettive per chi accetta questo tipo di impiego. Per esempio, si hanno minori possibilità di fare carriera. Inoltre, soprattutto nelle grandi città, c'è il peso dei tempi di spostamento per recarsi al lavoro. Comunque, sicuramente

in Italia dobbiamo fare passi avanti in questo campo, ma non è solo con il part-time che si risolvono i problemi di disoccupazione come quelli del Mezzogiorno, dove mancano unità produttive. Insomma, il lavoro non c'è né full-time, né part-time».

Anche dalla Confesercenti fanno sapere che quasi sempre è il lavoratore a preferire il full-time. In primo luogo per ragioni economiche, visto che uno stipendio medio nel commercio arriva a 1 milione e 700 mila lire nette. Diviso per due, diventa veramente poco.

In più, per gli occupati a tempo parziale è quasi impossibile ottenere aumenti. Ma c'è un freno, probabilmente, anche da parte delle aziende. Oggi esistono molti contratti che consentono risparmi sul fronte contributivo (come la formazione lavoro). Perché utilizzarne uno che non offre questa possibilità?

Il quotidiano il manifesto, insieme con numerosi esponenti nazionali di Legambiente, ha istituito un Premio annuale dedicato al suo prestigioso editorialista Michelangelo Notarianni, recentemente scomparso, con lo scopo di stimolare una crescita intorno ad alcune tematiche a lui più congeniali.

PREMIO NOTARIANNI

BANDO DI CONCORSO

- È bandito il concorso intitolato alla memoria di MICHELANGELO NOTARIANNI per l'assegnazione di due premi annuali agli autori di saggi inediti su uno dei seguenti temi, scelti tra quelli che più interessavano la ricerca e la riflessione di Michelangelo:
 - 1) Il patrimonio comune, i diversi percorsi, gli esiti della sinistra comunista dal '56 allo scioglimento del Pci.
 - 2) Tendenze distruttive dell'ambiente umano e naturale e nuove occasioni di liberazione nella scienza, nella tecnologia e nei soggetti sociali del capitalismo postindustriale.
- Ai due vincitori verranno assegnati rispettivamente Lit. 5.000.000 per il 1° premio - Lit. 4.000.000 per il 2° premio.
- I fondi raccolti, se sufficienti, serviranno non solo alla erogazione dei premi, ma anche alla pubblicazione dei lavori ritenuti meritevoli di essere diffusi, pure se non premiati. Il finanziamento dell'iniziativa conta esclusivamente sul contributo personale di amici ed estimatori di Michelangelo Notarianni, i quali si impegnano a sottoscrivere 200.000 lire all'anno per cinque anni consecutivi. I versamenti si effettuano sul conto corrente postale n.12073003, intestato a Filippo Maone.
- La partecipazione al concorso è aperta a tutti, senza limiti di età. È limitata invece la dimensione dei saggi che non potranno superare la lunghezza equivalente a 30 cartelle di 30 righe da 70 battute.
- I concorrenti dovranno inviare i loro lavori in doppia copia e in versione non manoscritta, con l'indicazione del nome e cognome, data e luogo di nascita, domicilio, recapito telefonico.
- È inoltre richiesta, come condizione per l'ammissione al concorso, una dichiarazione di cessione dei diritti d'autore, allo scopo di consentire ai promotori del premio l'eventuale pubblicazione dei lavori senza alcun onere. I lavori pervenuti alla segreteria del Premio non saranno restituiti agli autori.
- I saggi e gli allegati, dovranno essere inviati tramite corriere o per raccomandata o consegnati a mano, entro il 31 maggio 1999, alla segreteria del PREMIO MICHELANGELO NOTARIANNI via F. S. Sprovieri 14 00152 Roma - tel. 06/5896508.
- I premi saranno assegnati entro il mese di novembre 1999, a giudizio insindacabile di una commissione nominata dal gruppo di coordinamento dei promotori costituito da Lucio Magri, Filippo Maone, Valentino Parlato, Paola Scarrati e Massimo Serafini. La medesima commissione segnalerà anche i lavori da pubblicare, alla condizione che i fondi raccolti lo consentano.
- I vincitori saranno informati direttamente del risultato del concorso che verrà reso noto anche pubblicamente per mezzo di un comunicato stampa.

